



Volare verso

Cammino con gli occhi bassi. Non ho voglia di guardarmi intorno, so già cosa vedrò; ciò che mi spaventa è la possibilità che mi venga da piangere. Quand'ecco, l'ultima cosa che avrei voluto vedere fa inevitabilmente inciampare il mio sguardo: per terra cade, o meglio ruzzola un'allodola che si è arresa all'ultimo tentativo di volare, per via di quel sacchetto che le cinge il collo e l'ala destra. Ma come siamo arrivati a tanto?

Un giorno di mezza estate in cui correvamo nei campi di Bellussera cercando di acciuffare il cane fuggitivo, ci imbattermo in quest'enorme siepe al di là della quale constatammo che c'era il bosco. Vi ci addentrammo cautamente, strisciammo nel buio e tra i rovi della siepe, e poi, quasi accecati dal sole, venimmo colpiti da questa meraviglia: la luce filtrava dai rami degli abeti e dei faggi come frecce che colpivano il terreno, e i nostri occhi. Iniziammo a correre. I nostri piedi facevano scricchiolare i rametti e volavano sulle foglie dell'autunno prima, danzavano tra l'erba alta sollevando ogni tipo di polline, fiore o stelo che ci si impigliava tra i capelli soffiati dal vento. Dopo qualche decina di metri ci fermammo, chiudemmo gli occhi, e il resto svanì pian piano.

Ironicamente, fui svegliato da un battito d'ali; mi alzai di colpo, spaventato, poi, guardando quella bellissima farfalla bianca colpevole del mio risveglio che se ne volava via trafitta dai raggi del sole, aprii gli occhi a tutto quel nuovo mondo che avevo intorno; ci volle una frazione di secondo, senza parole, senza pensieri; e fu lì che ebbi l'idea.

L'indomani ci svegliammo all'alba, lieti di vedere che il cane aveva saputo ritrovare la via di casa; ripercorremmo la stessa strada e lì ci mettemmo al lavoro: prima sollevammo i grossi tronchi caduti, poi i rami più piccoli; ebbi anche l'idea di isolarla con del fango e, infine, le verdi frasche della foresta. Era perfetta, anzi, era imperfetta, e a me piaceva proprio per questo. Una fantastica capanna dove giocare o anche semplicemente stare. Con qualche vecchia coperta costruimmo anche tre amache, una in più nel caso avessimo avuto ospiti. Poi ci dedicammo all'esplorazione: scoprimmo una cascata paradisiaca a monte, che alimentava il ruscello che scorreva lì vicino nella foresta, vedemmo tinche argentee che sguazzavano nel nostro fiumiciattolo, rospi e ranocchie abbondavano come anche fagiani, tortore, allodole, upupe e tanti altri; qualche topo di bosco, come lepri, ricci ed ermellini, ci facevano ogni tanto visita. Era tutto fantastico. Fu come nascere una seconda volta. Il nostro sogno, purtroppo, non durò a lungo.

Il primo segnale fu l'abbattimento della Bellussera per essere sostituita con dei filari: troppo lento il lavoro a mano, con la vendemmiatrice automatica i profitti sono maggiori e i tempi ottimizzati. Poi tagliarono la siepe, quella verde altissima e fantastica siepe che ospitava tanti dei nostri piccoli amici e ci nascondeva dall'avidio e crudo mondo esterno, ma soprattutto salvava la vita e gli alberi da molte malattie e insetti infestanti, così in primavera, estate e

metà dell'autunno avevamo costantemente il solfato pompato con l'atomizzatore a qualche decina di metri dal nostro "accampamento", quell'orribile esalazione tossica uccideva la microfauna e scacciava i grossi animali. Qualcun'altro poco dopo ebbe la fantastica idea di costruire un ponte in ferro, cemento e vetro con vista panoramica sulla *nostra* cascata, alla quale si poteva arrivare con una stradina asfaltata (con tanto di illuminazione serale) che tagliava in due la foresta. Per noi fu una doccia fredda. Non solo i lavori di costruzione furono inimmaginabilmente rumorosi e inquinanti, scacciando quasi definitivamente tutta la grande e media fauna che finora aveva prosperato, ma persino l'illuminazione impediva alle creature il sonno e la vita notturna, senza contare il chiasso delle visite guidate e l'inquinamento che gli ingenui e ignoranti turisti portavano con sé gettando via rifiuti e dando cibo ai poveri animali, i pochi rimasti. Sembrava non potesse andare peggio, quando mesi dopo trovammo affisso un cartello con su scritto: "Area faunistico-venatoria". Un mondo utopico in cui si poteva ascoltare indisturbati gli uccelli selvatici, stare ore ad illuminarsi gli occhi di cielo, terra, acqua, sole...in poco più di un anno si è trasformato in un deserto dell'anima, in cui se non ti ammali per via dell'asfissiante solfato pompato per tre quarti dell'anno, probabilmente ti ritrovi con tre pallettoni sparati nella gamba, e l'unico modo per vedere un falso, spoglio e misero avanzo di natura è con una visita guidata.

E così ora sono qui, a osservare, forse più paralizzato di lei, questa piccola allodola morente, così ingiustamente strappata alla vita affinché ne venissero in tasca due o tre spiccioli a chissà chi in chissà quale parte del mondo. Dopo tutto ciò che mi è stato donato, mi arrendo senza combattere?

Svelto, ma con delicatezza, colgo il povero animale che perde sangue dal becco e lo porto da un veterinario. Per due giorni stiamo col fiato sospeso. La terza mattina riceviamo una telefonata; un'ora dopo siamo in mezzo al bosco, con una cassetta. La porticina si apre. Fa due passi, si guarda un po' attorno, becca un po' a terra. Vola via. Vola via tra le foglie e la cascata di luce al nascer del sole; vola via guardando l'acqua argentea e i prati danzanti col vento; vola via librandosi nella pioggerellina e nella brina dell'alba; vola via da un pezzo di mondo che chiamò casa, che la uccise e che la salvò, via da un mondo che esiste solo per un battito di ciglia, ed è questa consapevolezza che per alcuni lo rende speciale più di qualsiasi altra cosa, perché non c'è nulla di più speciale della felicità, quella vera, che va inseguita fin dentro la sua tana, che va preservata in ogni sua forma. Di tale carattere sono i pensieri del piccolo uccello, forse, chi lo sa. Invece sono sicuro di essermi confuso coi termini: il suo non è un volare via, è un volare verso.